

II PARTENONE E I MARMI FIDIACI

Ipotesi per il primo Museo Europeo

di Francesco Buranelli

Entro la fine dell'anno verrà inaugurato ad Atene il nuovo Museo dell'Acropoli, in una moderna e prestigiosa sede ai piedi della collina dell'Acropoli. Vi sono stati trasferiti, tra l'altro, gli straordinari materiali scultorei provenienti dal vecchio museo e le splendide Cariatidi dell'Eretteo, ma il settore più ampio e spettacolare è stato riservato dai progettisti al grande parallelepipedo trasparente che ospiterà l'apparato decorativo del Partenone - per ora in gran parte presente solo in copia - posto in stretto rapporto visivo con il tempio di *Iktinos* e *Kallikrates* che si erge imponente ed armonioso sull'Acropoli.

Il nuovo museo è stato fortemente voluto dal Governo Greco come evidente segnale di ripresa culturale nonché giusto tentativo di ricontestualizzare in uno spazio architettonico - ricostruito con le esatte dimensioni e l'orientamento del Partenone - i “*disiecta membra*” del più famoso di tutti gli edifici dell'antichità classica.

Il tempio di *Athena Parthenos* è uno dei pochi monumenti dell'antica Grecia ad aver avuto la fortuna di attraversare quasi indenne gran parte della storia dell'umanità; trasformato prima in chiesa e poi in moschea, venne colpito nel 1687 da un colpo di cannone del generale veneziano Francesco Morosini durante l'assedio alla città contro i Turchi. La violenta esplosione causò il crollo di gran parte dell'edificio e l'abbattimento al suolo della complessa decorazione scultorea - opera geniale della mano e della bottega di Fidìa - che giacque dimenticata sul pianoro fino a quando, nel 1801 Lord Elgin la trasportò a Londra, interpretando a suo favore il permesso concesso dal Sultano turco di “rimuovere le rovine” per scopo documentario.

E' doveroso riconoscere che l'operazione di musealizzazione nel British Museum dei “marmi Elgin” ha probabilmente salvato da una sorte peggiore il vasto complesso decorativo, ne ha consentito un'adeguata musealizzazione e ha creato nell'opinione pubblica, da allora fino ad oggi, una sorta di mito culturale legato alla fortissima valenza simbolica, oltre che artistica, delle sculture fidiache. Tuttavia non è possibile negare che questo “strappo” ha lasciato una ferita profonda nella sensibilità della cultura europea.

Sono note a tutti le numerose azioni politiche, appoggiate da decise campagne stampa, intentate dal Governo Greco e soprattutto dal volitivo ministro della cultura Melina Mercuri, nei confronti della Gran Bretagna, per ottenere la restituzione dei marmi Elgin; azioni ripetute anche nei confronti della Francia, dell'Italia, della Germania, della Danimarca e della Santa Sede che conservano pochi

erratici frammenti del Partenone pervenuti grazie ai numerosi rivoli del collezionismo sette-ottocentesco.

Come si è visto, non sussistendo alcuna legittimità giuridica alla richiesta del governo Greco, nessuno degli Stati interpellati ha risposto positivamente, anche per non innescare un terremoto di infinite richieste di restituzione di opere d'arte che avrebbe avviato un processo di non facile gestione e dalle imprevedibili ripercussioni internazionali.

Gran parte dei Paesi ha oramai una propria legge di tutela sui beni culturali e in nessuno di essi vige il principio della retroattività; d'altra parte nessun Museo Nazionale ha la possibilità legale di alienare parte del suo patrimonio consolidato. Perciò i soli strumenti per tentare di ricomporre monumenti o parti di opere smembrate restano, ad oggi, il prestito temporaneo in occasione di eventi espositivi, oppure la realizzazione di copie ovvero, più recentemente, la realtà virtuale.

Palliativi che non addolciscono l'amara constatazione con la quale gli studiosi hanno imparato a convivere e che vale per la maggior parte delle opere d'arte musealizzate: infatti - per ragioni di tutela, nei casi migliori, oppure per mero desiderio di possesso od ostentata ricerca del potere - la maggior parte di esse sono state decontestualizzate dai loro monumenti d'origine, e spesso trasportate e vendute ai Paesi "ricchi" dove oggi fanno bella mostra di sé nei Musei Nazionali.

Molti di questi musei sono poi le stesse istituzioni che hanno problemi di accoglienza per i milioni di turisti che ogni anno ne affollano le sale, poiché la richiesta di visita è oramai giunta a livelli infinitamente superiori rispetto alla loro capacità ricettiva.

In un mondo globalizzato come il nostro è, infatti, sempre più vivo il desiderio delle nuove generazioni di visitare i musei nel tentativo, quasi inconsapevole, di ritrovare le proprie radici culturali, il DNA della propria storia e delle più alte espressioni artistiche della propria terra d'origine.

Ecco che assistiamo ad un affannoso confronto a distanza tra istituzioni museali per ampliare la possibilità di ricezione, oppure ad interessantissimi convegni tra i direttori dai quali raramente emergono nuove soluzioni per affrontare il futuro.

I musei più moderni e intraprendenti tentano nello stesso tempo azioni di dialogo internazionale per diffondere il loro patrimonio storico artistico, promuovendo non più solo mostre, ma inventando avventurose operazioni di "esportazione" di parti significative delle proprie collezioni, garantite dal "marchio" dell'istituzione. Così il Guggenheim Museum ha aperto una nuova sede espositiva, la quinta, negli Emirati Arabi, il Louvre dopo la parentesi di Atlanta sta organizzandosi per trasferire, a rotazione, parti delle sue collezioni ad Abu Dhabi, mentre l'Hermitage di San Pietroburgo ha inaugurato una nuova sede a Ferrara; ma in tutta questa profonda trasformazione che i musei stanno vivendo emerge, sempre più evidentemente, solo un chiaro interesse al ritorno economico e alla

ricerca di autonomia gestionale; non si intravedono, d'altra parte, tentativi di avviare un nuovo modo di vivere il museo e soprattutto non emergono nuove soluzioni per rispondere alle complesse sollecitazioni della società dei nostri tempi.

Un bagliore di novità potrebbe giungere proprio dalla vicina Atene.

I Greci stanno dando una prova concreta del loro, oserei dire del nostro comune desiderio di recuperare l'unità di un monumento simbolo non solo della storia greca, ma addirittura del pensiero occidentale, ritenuto da tutti simbolo di armonia e di democrazia; stanno combattendo una battaglia culturale che non sembra, tuttavia, avere al momento molte possibilità di successo.

Siamo proprio sicuri che nazioni civili, ricche ed evolute non siano in grado di restituire all'umanità uno dei monumenti più significativi della storia europea?

Siamo così a corto di soluzioni da non saper intraprendere, oggi, una nuova strada da percorrere?

Non possiamo nascondere a noi stessi che l'autore della spoliazione del Partendone è identificabile nel comune denominatore di tutti i Paesi detentori dei marmi: si chiama, nel suo complesso, Europa. Dunque è forse giunto il momento di pensare a costituire il primo Museo Europeo, con una forma di diritto di extraterritorialità assimilabile a quello riconosciuto alle ambasciate, nel quale tutti gli Stati detentori dei marmi del Partenone possano esporre permanentemente le loro opere, mantenendone la legittima proprietà e contribuendo alla ricomposizione di un patrimonio comune a tutti.

Proviamo ad ipotizzare che la Grecia investa l'Unione Europea del problema e metta a disposizione della Comunità il settore del nuovo Museo dell'Acropoli destinato al Partendone, rendendolo un luogo nel quale pensare ad un nuovo modello di tutela e cultura, un luogo nel quale, nel rispetto delle proprietà fino ad oggi acquisite, i Paesi della vecchia Europa promuovano per la prima volta un vero Museo Internazionale, con statuto e staff europeo, capace di guardare al futuro senza divisioni ed interessi di parte, ma con il solo intento di restituire all'umanità intera un patrimonio che le appartiene.

L'insieme delle opere così riunite potrà restituire un monumento che dal V secolo avanti Cristo è stato simbolo di unità e di democrazia per la Grecia, e che oggi, nel XXI secolo, potrebbe riproporre lo stesso spirito di unità e di democrazia all'Europa e al mondo intero.

Avremmo dato vita al primo Museo Europeo, sul tetto del quale potrebbero sventolare, accanto al vessillo azzurro con le dodici stelle dorate, le bandiere di tutti i paesi partecipanti all'impresa; il British Museum, nel suo ruolo di detentore della maggior parte delle opere, avrebbe così la sua "sezione" ad Atene, con ben altro spessore culturale rispetto alle altre operazioni di "esportazione" di cui si è detto.

Superato il momento “egoistico” del possesso delle opere, i molteplici problemi tecnici e gestionali potrebbero essere affrontati da un gruppo internazionale di studiosi, sotto l’egida della Comunità Europea, per una volta veramente unita.